

LA FILOSOFIA IN ITALIA

DOPO IL 1850

III.

I POSITIVISTI.

VI.

CESARE LOMBROSO E LA SCUOLA ITALIANA
DI ANTROPOLOGIA CRIMINALE.

Deplorando l'errore di coloro (e sono i più), i quali ripongono nella stessa essenza delle cose il principio, che ne rende possibile l'essere e il pensiero (la sostanza), e finiscono quindi col non vedere più la necessità di Dio al di là delle cose (*res creatas sine Deo vel esse vel concipi posse credunt*), ossia nell'ateismo, lo Spinoza fa questa capitale osservazione di metodo filosofico: « Cuius rei causam fuisse credo, quod ordinem philosophandi non tenerint. Nam naturam divinam, quam ante omnia contemplari debebant, quia tam cognitione quam natura prior est, ordine cognitionis ultimam, et res, quae sensuum obiecta vocantur, omnibus priores esse crediderunt. Unde factum est, ut, dum res naturales contemplati sunt, de nulla re minus cogitaverint quam de divina natura, et quum postea animum ad divinam naturam contemplandum apulerint, de nulla re minus cogitare potuerint, quam de primis suis figmentis, quibus rerum naturalium cognitionem superstruxerant, utpote quae ad cognitionem divinae naturae nihil iuvare poterant; adeoque nihil mirum, si sibi passim contradixerint » (1).

Se Cesare Lombroso e i suoi seguaci avessero tenuto l'*ordo philosophandi* qui definito dallo Spinoza, avrebbero evitato tutti gli errori famosi, che da trent'anni e più vengono propagando pel mondo; le loro dottrine avrebbero assunto un significato e un valore diverso da quello che gli autori hanno sempre preteso; e le ve-

(1) *Eth.*, pars II, prop., x, schol.

rità incontestabili, che vi son pur contenute, spogliate dall'odioso involucro che le riveste, avrebbero indubbiamente fatto ben più cammino, incontrando minori diffidenze e resistenze, e agendo quindi assai più efficacemente, che non abbian potuto, su quegl' indirizzi dell'attività pratica, ai quali la ricerca del maestro e degli scolari è stata sempre sostanzialmente rivolta. Giacchè in tutta l'opera loro bisogna distinguere due parti, che gli autori han sempre a studio confuse insieme per certa ambizione, che li ha fatti sempre punire dove appunto peccavano; ma che lo storico per debito di verità e di giustizia deve accuratamente scernere e considerare separatamente: l'una mossa da un fine teorico e speculativo, l'altra da un fine meramente pratico: l'una più propriamente filosofica, l'altra empirica. Della seconda, pur troppo, ora non ci spetta di occuparci; e dico pur troppo, perchè in essa, soprattutto, come riformatori dei metodi di cura del delitto, il Lombroso e i lombrosiani hanno meriti di primo ordine: meriti, insisto, di carattere pratico, perchè le intuizioni fondamentali, a cui s'ispira da questo lato la loro opera, sono più importanti per l'ingenuità del buon senso proprio di chi l'ignoranza salva da preoccupazioni dottrinarie, anzi che per l'elaborazione scientifica, spesso errata, che essi ne hanno tentata. Ad ogni modo, in questa seconda parte è la giustificazione della fama che la scuola del Lombroso s'è conquistata in tutti i paesi civili, e che i semplici spropositi non le avrebbero di certo procacciata. Qui, invece, dobbiamo occuparci degli spropositi, proprii di quella parte dell'opera lombrosiana, per cui non sarebbe possibile prescindere dal Lombroso e dai suoi seguaci nella storia del positivismo italiano nella seconda metà dell'ottocento. Dobbiamo, cioè, considerare soltanto la loro filosofia.

La quale filosofia, per altro, non va cercata nelle esplicite dichiarazioni e in generale in quel che dicono il Lombroso e i suoi. Perchè nessuno di essi sarebbe in grado di determinare con esattezza i contorni precisi del proprio pensiero. Così il Lombroso, da quel brav'uomo che è, non ha avuto mai nessuna difficoltà a riconoscere che egli che cosa sia propriamente il genio — di cui ha tanto parlato — non solo non lo sa, ma non si è curato mai di saperlo con precisione. Lo ha dichiarato in molte occasioni, e anche ultimamente, ristampando il volume *Genio e degenerazione*; nella cui prefazione si leggono queste parole di mirabile ingenuità (1):

(1) 2ª ediz., Palermo, Sandron, 1907, p. 8.

Più giusta è la critica: che non ho saputo, anche nelle aggiunte a questa nuova edizione [in quella cioè che nessuno ancora aveva potuto criticare!] abbastanza discriminare il grande ingegno dal genio: ma i geni sono così rari, che, a voler solo occuparci di questi, si potrebbe esser tacciati di studiare su documenti troppo scarsi e limitati; e siccome d'altronde v'hanno veri geni, che in molte doti sono inferiori agli ingegni, e forti ingegni, che in alcuni lati toccano il genio — la linea di divisione fra l'ingegno ed il genio è sempre così difficile ad afferrarsi, che coloro stessi i quali giustamente me ne rimproverano sono i primi a cadere nello stesso errore medesimo (*sic*).

Dove non si creda che si voglia affermare la giustissima idea che genio e ingegno sono distinzioni empiriche, non aventi nessun valore assoluto: perchè tutto il problema lombrosiano intorno alla natura del genio presuppone questa distinzione empirica; e se il Lombroso fino a un certo segno può mescolare genii e ingegni, ha pur sempre bisogno di ingegni alquanto grandi; di una grandezza, di cui nessuno vorrà la misura precisa, ma che insomma egli — poichè comunque trova che una certa notorietà questi ingegni se la sono acquistata — crede di poter dire, che grandezza è. In questa e simili dichiarazioni, che s'incontrano qua e là ne' suoi scritti, deve vedersi la schietta confessione della sua incapacità di fissare con l'esattezza, di cui è suscettibile, il proprio pensiero.

Così, se voi gli additate un assurdo proveniente dalla sua dottrina, egli, rientrando per qualche istante in sè stesso, è capace di convenire che, ove alle sue abituali affermazioni si desse quella portata, che esse pure originariamente posseggono, ne scaturirebbero di sicuro conseguenze insostenibili. Ma, *nihil mirum*, diceva Spinoza, *si sibi passim contradixerint*: messo alle strette, il Lombroso sarà pronto a disdirsi; salvo a ritornare, appena lasciato a sè, a dirvi schiettamente il pensiero che lo martella.

Eguale vanità sarebbe cercare o esporre il filo logico delle compilazioni filosofiche, onde Enrico Ferri ama ingrossare i suoi volumoni di criminalogia (1); perchè i diversi ingredienti della sua *satura lanx* hanno così poco che fare col vivo del pensiero di questo massimo tra gli scolari del Lombroso, che non si possono in niun modo far rientrare nella storia della scuola; e solo un cervello sordo, come quello del Ferri, a ogni bisogno teoretico poteva

(1) Vedi sul Ferri i due gustosi saggi del PAPINI, *La piccola scienza di un gran demagogo* e *I delitti di un criminalista* nella rivista *Il Regno*, a. I, nn. 1 e 6 (29 novembre 1903 e 3 gennaio 1904).

credere che di cosiffatte contaminazioni fosse mai per giovarsi la fortuna d'una dottrina o la fama d'uno scrittore.

Le glorie, adunque, della scuola, come tutti sanno, son due: la teoria psicopatica del genio, e quella antropologica del delitto. Con la prima il Lombroso diè l'avviata a una lunga serie di ricerche monografiche sulle biografie dei genii: onde si distinsero o attraversero principalmente l'attenzione il Roncoroni (1), l'Antonini col Cognetti de Martiis (2) e, sopra gli altri, il Patrizi (3), coi loro studii sul Tasso, sull'Alfieri e sul Leopardi. Con la seconda, fondò la cosiddetta scuola positiva di diritto criminale, in cui dovevano seguirlo e svolgere, elaborare e determinare il suo pensiero, con altri minori, Raffaele Garofalo ed Enrico Ferri. Cominciò l'uno nel 1878 in un articolo *Studi recenti di penalità* (4), per giungere nel 1885 a un vasto lavoro di sintesi, che ebbe molta fortuna, e che è certamente il prodotto più conseguente, più ferocemente conseguente, della scuola: *Criminalologia, studio sul delitto, sulle sue cause e sui mezzi di repressione* (5); e poco appresso il Ferri, il quale nel 1878 aveva pubblicato il suo saggio giovanile su *La teoria dell'imputabilità e il libero arbitrio*, ma solo in una prolusione della fine del 1880 prese, come egli dice, a « delineare la portata ed il valore scientifico dei nuovi dati opposti dallo studio positivo dell'uomo alle teorie consuete sul delitto, sulla pena e sul giudizio » (6); e questa prolusione che annunciò i *Nuovi orizzonti del diritto e della procedura penale* (7), ampiamente svolta nel 1884, divenne più tardi, interamente rifatta, la famosa *Sociologia criminale* (8).

Della natura del genio il maestro cominciò ad occuparsi nel 1863 in una prolusione *Genio e follia* a un corso di clinica psichiatrica nell'università di Pavia; ma di quello scritto, sostanzialmente riprodotto, con qualche ampliamento, in una seconda edi-

(1) *Genio e pazzia in T. Tasso*, Torino, Bocca, 1896.

(2) *Vittorio Alfieri: studi psicopatologici*, Torino, Bocca, 1898.

(3) *Saggio psico-antropologico su G. Leopardi e la sua famiglia*, Torino, Bocca, 1896.

(4) Nel *Giornale napoletano* del Fiorentino. È del 1880 l'altro lavoro dello stesso GAROFALO, *Di un criterio positivo della penalità*, Napoli.

(5) Torino, Bocca.

(6) Pref. ai *Nuovi orizzonti*, 2ª ediz.

(7) Bologna, 1881. Nel 1880 il Ferri aveva bensì pubblicato uno scritto *Diritto penale ed antropologia criminale* nell'*Arch. di psych. e scienze penali*, fondato quell'anno dal Lombroso.

(8) Torino, Bocca, 1892 (detta « 3ª ed. dei *Nuovi orizzonti* »).

zione, collo stesso titolo, nel 1872, l'autore, dopo averlo rifatto una prima volta, nel 1876, tornatovi su per una nuova edizione nel 1882, scriveva: « Quando io, molti anni sono, buttava giù, in dodici giorni, le prime linee di questo libro, obbedendo quasi ad un *raptus*, in cui parevami vedere come in uno specchio lucido la dimostrazione dei rapporti fra il genio e la follia, non aveva, il confesso, saputo prevedere le gravi pratiche applicazioni che potevano derivarne; per la spiegazione del sublime mistero del genio ecc. ». E meglio, prelundendo alla quinta edizione, col nuovo titolo *L'uomo di genio* nel 1887: « Mai come in questo libro mi è capitato di dovere nell'ultima, sconfessare quasi del tutto, la prima edizione; mai, come in questo, l'idea prima, di tanto più imperfetta quanto più improvvisa, dovette modificarsi e trasformarsi ». La teoria che il genio sia una degenerazione, una psicosi, una malattia, è dell'*Uomo di genio*, non di *Genio e follia*. La dottrina del delitto, studiata dapprima in un volumetto del 1876 (1), fu indi ripresa e largamente svolta due anni dopo in un grosso volume: *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, giurisprudenza e alle discipline carcerarie* (2). Ma, fin dal 1865, il Lombroso scriveva de *La medicina legale delle alienazioni mentali studiata col metodo sperimentale*, e concentrava fin da' primi studii la sua attenzione sulle attinenze somatiche della psichiatria. È del 1867 la memoria *Azione degli astri e delle meteore sulla mente umana*, che divenne nel 1878 il volume *Pensiero e meteore*. Del 1871 lo scritto *Esistenza d'una fossetta cerebellare mediana nel cranio d'un delinquente*, dove già si annunzia uno dei capisaldi della teoria antropologica del delitto. Le origini insomma della scuola rimontano anch'esse intorno al 1870, quando cominciava a pigliar piede in Italia il nuovo positivismo, e al movimento filosofico lo stesso Lombroso partecipava in qualche modo anche direttamente, traducendo la *Circolazione della vita* del Moleschott (3): dove, in verità, erano tutti racchiusi i germi delle dottrine, per cui egli doveva diventare celebre.

(1) Pubblicato a Milano da Hoepli. Già nel 1876 aveva pubblicato uno scritto: *Affetti e passioni dei delinquenti*.

(2) Torino, Bocca, 1878. Per tutte le successive edizioni e traduzioni v. la bibliografia aggiunta al volumetto di PAOLA e GINA LOMBROSO, C. L., *appunti sulla vita; le opere*, Torino, Bocca, 1906.

(3) Trad. sulla 4ª ed. ted., Milano, Brigola, 1869. Lo stesso Brigola aveva pubblicato *Forza e materia e Scienza e natura* (saggi) del BÜCHNER, tradotti da Luigi Stefanoni.

Il Moleschott, chiamato dal De Sanctis (che era stato suo maestro di letteratura italiana a Zurigo) nel 1861 a insegnare fisiologia nell'Università di Torino, era entrato già per sè stesso nel campo della cultura filosofica italiana, per esercitarvi una considerevole azione con le prolusioni che annualmente era solito premettere al suo corso di fisiologia: scritte in un italiano tra barbaro e pretensioso, che gli scritti posteriori del valente fisiologo fecero dimenticare. Due di esse sono particolarmente notevoli, pubblicate entrambe nel 1864: *Dei limiti della natura umana* (1) e *L'unità della vita* (2). Nella prima il Moleschott ricordava il motto di Protagora, per notare che l'uomo, misura di tutte le cose, e però corvivo a crederci maestro e signore del mondo, « misura anche sè stesso per accorgersi che merita bensì il nome di un organo del mondo, ma di un organo, la cui fabbrica governa le sue cognizioni nello stesso modo in cui la costruzione di una macchina determina gli effetti ». Che, insomma, « l'intelletto umano è un prodotto della natura »; e misura perciò le cose, in quanto esso stesso è le cose, governato esso stesso dalle leggi necessarie della natura: rivela le leggi dell'universo, « perchè ne sente l'influenza in sè stesso » (non dunque soggettivismo e criticismo, come qualcuno ha preteso di recente a proposito del Moleschott (3), ma crudo naturalismo e realismo dommatico). « L'uomo ha radici nella terra, perocchè alla terra lo legano le piante, le quali direttamente o indirettamente gli servono di alimento; la sua vita dipende dall'aria, senza la quale l'alimento non può trasformarsi in carne ed ossa; il sole regge non tanto il crescere delle piante nutritive, ma ancora, in via diretta, l'energia delle funzioni dell'uomo. La rotazione diurna della terra è la condizione del riposo periodico, il quale ristora le forze del cervello non meno che dei muscoli. Dal movimento della terra si destano i venti, questi producono le onde, ed ambedue influiscono nella vita umana, al pari della temperatura e della pressione atmosferica..... L'uomo è troppo avvezzo a trovarsi nei legami della natura per preoccuparsene, ed egli non pensa che deve tutto il suo sapere, il suo po-

(1) Seconda prolus. al Corso di fisiol. sperim. letta il dì 24 novembre 1862, Torino, Loescher, 1864.

(2) Terza prolus. ecc. letta il dì 23 novembre 1863, id., ibid., 1864. Questa fu pubblicata anche in tedesco, Giessen, 1864.

(3) Vedi lo scritto di ENR. MORSELLI, *C. Lombroso e la filos. scientifica*, nel vol. *L'opera di Cesare L. nella scienza e nelle sue applicazioni*, Torino, Bocca, 1906, p. 360.

tere, somministratogli dalle forze naturali, a quella correlazione immutabile, per cui non è un contemplatore estraneo, ma un organo intrinseco dell'universo ». — Si dilungava quindi con la fisiologia dei sensi a dimostrare i limiti della umana capacità psichica, rendendo via via conto sommario dei risultati raggiunti dalla cosiddetta psicofisica e psicologia fisiologica (1). Faceva sue le parole di Ugo Foscolo (2), che il Lombroso potrebbe prendere a motto della propria dottrina: « Ah! pur troppo, tutta la forza della nostra filosofia, tutta la forza dell'anima nostra risiede nella forza de' nostri muscoli, del nostro cuore di carne e del nostro cervello, tal quale le dita della madre natura l'hanno impastato ». — Nella seconda prolusione, ritessendo a larghi tratti la storia della fisiologia, si fermava poi a illustrare il concetto moderno della vita, a cui si perviene « congedando le preconette idee teleologiche per immergerci arditamente nel fiume dei fatti, ora rimontando alla sorgente ed ora abbandonandoci con fiducia alla sua rapida discesa »; per cui l'unità della vita si riduce alla mera correlazione di tutte le parti, per l'intreccio e nesso causale reciproco delle varie funzioni. E qui anche il pensiero rientra nel circolo della vita fisiologica, perchè la respirazione « impartisce al sangue le qualità, a cui il cervello deve la facoltà di pensare »; e « il sistema nervoso nella periferia accoglie le impressioni sensifere e, dopo l'elaborazione che subiscono negli apparecchi ausiliari della stessa periferia, le trasmette ai centri, dove si trasformano in sensazioni giudicatorie o in volitivi affetti, i quali traduce in atto, rimandando e propagando i suoi molecolari cambiamenti per altre strade verso i muscoli ».

Questo materialismo semplicistico, così attraente e persuasivo per un medico, conquistò il buon Lombroso. Il quale non ha mai indietreggiato innanzi alle formule più crude e più triviali del materialismo (3). E, traducendo la *Circolazione della vita*, si ficcava bene in testa, che « dei moti materiali nei nervi, che si accompagnano a correnti elettriche, essendo avvertiti dal cervello, diventano sensazioni » e « tutta la coscienza consiste, infine, in queste sensazioni »; che l'azione non è altro che una trasmissione della modifi-

(1) E il primo che abbia (in questa prolusione del 1862) parlato in Italia della legge di Weber; p. 21.

(2) *Epist.*, I, 253.

(3) Vedi p. e. il suo discorso inaugurale *Le nuove conquiste della psichiatria*, Torino, 1886 (nell'*Ann. della R. Univ. di Torino*); e l'articolo *La mente di Moleschott* nell'*Arch. di psich.*, 1893.

cazione materiale dalle fibre di senso (in cui è sensazione), attraverso il cervello o luogo delle percezioni, alle fibre di moto, generando un moto volontario o riflesso, secondo che noi avvertiamo o non avvertiamo innanzi l'impressione del cervello; sicchè se noi salutiamo un amico, non accade altro se non che la sua immagine « modifica la corrente elettrica nella retina dell'occhio; la modificazione materiale si propaga al cervello, e noi..... » « noi lo salutiamo, dopo avere avvertito la sua presenza ». Ad ogni modo, tra moto volontario e riflesso la differenza è semplice differenza di gradi, secondo che lo stimolo viene avvertito molto o poco, finchè non viene avvertito punto. Ed è evidente che il movimento non potrà dirsi mai effetto di libera volontà. « La volontà », dice il Moleschott, « è piuttosto l'espressione necessaria di una particolare condizione del cervello, occasionata dalle esterne influenze. Una libera volontà, un atto volitivo indipendente da quelle influenze che agiscono ad ogni istante sull'uomo, non esiste giammai ». E qui il materialista olandese affronta il problema della futura antropologia criminale italiana, risolvendolo nello stesso modo, in cui lo risolverà questa. L'azione umana, quando è volontaria, è effetto di un certo pensiero, che è, in ultima analisi, modificazione materiale del cervello, effetto a sua volta delle cause esterne e della costituzione individuale, in cui, anche pel Moleschott, entra per molto l'eredità. « Sicchè l'uomo è la somma de' suoi parenti, della sua nutrice, del luogo, della storia, dell'aria e dell'acqua, del suono e della luce, del cibo e del vestiario, la sua volontà è l'effetto necessario di tutte quelle cause, legato ad una legge di natura, come il pianeta lo è alla sua orbita e la pianta al suo terreno ». — Infine, « la parola e lo stile, gli esperimenti e la conclusione [tutto il genio, dunque!], i beneficii e i delitti, il coraggio e la viltà sono tutti fenomeni della natura, e tutti son necessarie conseguenze in rapporto diretto con cause impreteribili quanto il moto del globo ».

Nè la negazione del libero arbitrio porta seco la negazione del bene e del male. Il bene è una legge di natura: « una necessità naturale, un istinto della nostra razza ci costringe a rigettare come *male* tutto quanto contrasta alle esigenze della specie ». L'idea bensì della necessità naturale di tutte le azioni umane ci renderà « benigni e indulgenti innanzi al delitto ed al crimine ». Che se il giurista correrà alle difese della libertà come fondamento dell'imputabilità, si rifletta che la pena non ha lo scopo di atterrire o migliorare il delinquente; il quale avrà sempre nella sua passione una causa proporzionale e ineluttabile del delitto; e quanto alla corre-

zione, è noto per esperienza che per lo più la pena raggiunge l'effetto opposto, e le carceri riescono vere scuole di delinquenza, quando non spengano nell'uomo ogni passione; e allora non lo migliorano certo. La pena ha un altro fine, che non corre rischio di sorta quando s'è negata la libertà: perchè « il diritto di condanna dipende dalla necessità, dall'istinto della propria conservazione »; sicchè « la pena corrisponde all'esigenza della specie »⁽¹⁾. È una selezione naturale, dirà il Garofalo.

In questi accenni il materialismo del Moleschott determinava i presupposti fondamentali della futura antropologia criminale lombrosiana: naturalità del delitto e naturalità della pena. E il Moleschott nel 1888 nella discussione pel nuovo codice penale italiano sosterrà infatti nel Senato le idee della nuova scuola positiva criminale (2). Il Moleschott, adunque, si può considerare come il primo ispiratore della filosofia lombrosiana.

La quale non oltrepassa i termini di quel materialismo, ma li consolida e irrigidisce, correndo alle affermazioni più paradossali, ma esse stesse irrecusabili per chi si metta da quel punto di vista, per cui l'atto spirituale è funzione del cervello. Dalla delinquenza e dalla pazzia, ossia dalle forme infime della spiritualità umana, al genio, alla forma suprema, egli vede ridotta l'attività dello spirito a un giuoco di molecole, avvinte a una stessa catena, di cui i primi come gli ultimi anelli sono stati morbosi, che si risolvono in forme di epilessia: la cui genesi va cercata naturalmente nella storia dell'organismo fisico degl'individui, secondo l'eredità, le meteore e i riflessi organici dello stesso ambiente morale; e le cui stimmate sono riconoscibili in speciali caratteri somatici. Nello studio della patologia e fenomenologia somatica di queste forme tipiche dello spirito, che sono il delitto e il genio, si esaurisce tutta l'attività del Lombroso e della sua scuola. Inutile dire che, movendo da concetti empirici di coteste forme, per un interesse che è fuori del campo in cui le stesse forme dovrebbero essere studiate, egli, come abbiám sentito già da lui stesso pel genio, non ha più modo di determinarne la natura. Giova piuttosto osservare che la determinazione sarebbe più necessaria alla tesi, che il Lombroso sostiene della divergenza del delinquente e del genio dalla norma comune della umana spiritualità, che non alla critica di essa, da fondarsi nel

(1) Per tutto ciò vedi *Circolari*, lett. XIX.

(2) FERRI, *Sociol. crimin.*, Torino, 1892, p. 43.

concetto dello spirito immanentè in tutte le forme, dalle infime alle supreme, normali o anormali che appariscano. Laddove nella indeterminatezza in cui il Lombroso lascia e deve necessariamente lasciare gli estremi, vengono in realtà a confondersi ed unificarsi tutti i gradi dello spirito. Ed egli ha perfetta ragione di raccostare la genialità frequente nei pazzi alla genialità dei grandi poeti e dei grandi pensatori. Certamente, anche nei palinsesti del carcere s'effonde la stessa anima umana che nei canti dei poeti. Contro le arbitrarie costruzioni empiriche del pazzo, dell'uomo geniale, dell'uomo delinquente il Lombroso con l'ingenuità del buon senso e del fanciullo insorge a ragione atterrandolo barriere, che hanno soltanto un'utilità provvisoria; benchè con una mano atterri e con l'altra riedifichi, con la stessa inconsapevolezza propria dell'ingenuo. Chè il suo uomo geniale è epilettico in quanto è anormale; nè la sfera della pazzia s'allarga di tanto da non poter più escludere la sanità di mente; nè la naturalità del fenomeno delittuoso crede il Lombroso che obblighi a ragguagliare il delitto ad ogni altra azione dell'uomo. Se non che a confondere o, se vuolsi, a unificare egli riesce; ma a distinguere, com'è naturale, non può riuscire. Non può, perchè per distinguere dovrebbe entrare in quel mondo dello spirito, che per lui non esiste.

Di qui la contraddizione continua in cui egli, come ogni buon materialista, incorre a ogni piè sospinto, appellandosi arbitrariamente allo spirito per restituire violentemente distinzioni annullate dal punto di vista materialistico; e necessarie a questo stesso punto di vista, per le costruzioni di genere naturalistico che il Lombroso foggia a fin di ragguagliare, p. e., la delinquenza all'epilessia, che è a sua volta, anch'essa, una costruzione arbitraria.

Ma la radice della contraddizione intrinseca dell'antropologia lombrosiana è più profonda. Ammettiamo pure l'anormalità del genio e quella reversione atavica del delinquente balenata nel 1870 al Lombroso alla vista della fossetta occipitale mediana osservata nel cranio del brigante Vilella. Ammettiamo pure l'ipotesi inverificabile della delinquenza innata (inverificabile, perchè, a confessione degli stessi lombrosiani, constatata solo *post eventum!*). E ammettiamo la natura patologica, epiletticoide delle cause immediate di queste cosiddette anomalie psichiche. Resta tuttavia, anche pel Lombroso e per la sua scuola, che così il genio come il delinquente sono uomini, sono spirito; giacchè le divergenze non annullano la coincidenza. Normali e anormali son sempre spirito: spirito, si badi, che non permane già immutato, malgrado le diffe-

renze, quasi queste concernessero unicamente il corpo dualisticamente considerato come sostanza diversa dalla sostanza dello spirito; ma spirito variamente differenziato. Sì che la differenziazione, che è lo stesso sviluppo dello spirito nella sua concretezza, e però lo stesso spirito nella sua universalità vien concepito come giuoco di molecole e cieco meccanismo naturale. Intuizione, del resto, comune a tutto il positivismo, rigorosamente inteso, in quanto prescinde da ogni a priori e autonomia spirituale.

E in questa intuizione, il Lombroso non potrebbe non ragguagliare a suo modo genio, pazzia e delinquenza, nell'identità del comune denominatore, in cui gli si presentano per la loro equivalenza fisica, dell'epilessia. L'anima, in realtà, per cui la genialità si distingue dalla pazzia, e la pura e impeccabile moralità del poeta e del pensatore dalla torbida passione bestiale del delinquente, l'anima non è più vista; non c'è più. E qual meraviglia che le mute ossa degli spiriti magni insanguini col mozzo capo il ladro che lasciò sul patibolo i delitti? Se non che, il Parini e il ladro non sono più in quelle ossa e in quel capo mozzo. E il bravo Lombroso, da medico che non cura anime e non studia pensieri, ma squadra crani e osserva urine, non s'è mai accorto di questo piccolo inconveniente; cioè che egli non ha mai studiato il genio dei genii, nè la delinquenza dei delinquenti.

Si vanta bensì, così egli come i suoi, di aver sostituito allo studio del delitto proseguito dalla vecchia criminalogia lo studio del delinquente. Ed è vero che quel delitto era un'idea astratta; ma è anche vero che il delinquente del Lombroso non è delinquente — lo spirito che delinque e che solo può delinquere — ma il corpo del delinquente, che non può delinquere mai. Quali che siano le anomalie anatomiche, fisiologiche e psichiche del genio e del delinquente, il genio non è genio per le anomalie, come il brigante non è brigante per la fossetta che ha nella nuca: l'uno deve creare spiritualmente, l'altro distruggere. Il fatto dell'uno e dell'altro, il fatto per cui l'uno e l'altro sono quello che allo stesso Lombroso preme che siano (perchè, se no, addio antropologia in servizio della critica estetica o filosofica e della criminalogia!) è fatto spirituale, fatto di valore.

Questo Dio, a cui il Lombroso ha imparato dal Moleschott a tener sempre volte le spalle (lo Spirito col suo valore, con la sua libertà), egli naturalmente non poteva incontrarlo sulla via della sua ricerca; non poteva, non perchè non ne avesse bisogno, ma perchè gliel'impediva il suo ordo philosophandi. Considerate il ge-

nio e il delinquente, o, in generale, lo spirito con l'occhio del naturalista, che vede soltanto il corpo e il meccanismo naturale: la libertà diventerà un assurdo. Ed ecco l'ansimare del povero Ferri sulle peste del vecchio libero arbitrio, per giungerlo e dargli il colpo mortale; senza sapere che quel vecchio arbitrio è morto da un pezzo, e dalle sue ceneri è nata la libertà, per cui la spiritualità del genio, la sua assoluta sovranità, il suo signoreggiare incontrastabile sull'universo è assicurato da una nuova filosofia. Per costoro, è un mito; e il canto del poeta è il guaito di un cane pesto, ma di un animale-macchina, alla cartesiana; l'estro del genio, l'irritazione dei lobi frontali.

Se non che, esso Lombroso, che, com'è naturale, si mette nel novero de' genii, non sa che egli ha bisogno di garentire, non dico la propria sanità mentale (chè, distinguendo e tornando a distinguere, come può, pazzia da pazzia, egli può per questo lato non preoccuparsi troppo degli argomenti *ad hominem* degli avversarii), ma, almeno, la verità della propria teoria: verità che non si può garentire, senza garentire la possibilità di una verità qual sia, e che, a sua volta, suppone, almeno in quanto verità conosciuta o per noi (che è poi la sola che ci sia), la libertà, ossia quello spirito, quel Dio, in cui il Lombroso non ha più modo d'imbattersi. Giacchè egli e i suoi, in tante battaglie combattute contro il nemico fantastico del libero arbitrio, non han mai sospettato che il vero nemico l'avevano intanto dentro, in casa, nel cervello stesso, nella ragione intima della loro vita di scrittori e di uomini. Non hanno riflettuto che la libertà non è attributo del solo spirito pratico, ma anche del teoretico, che non può conoscere, senza esser egli il soggetto della conoscenza, un'attività autonoma e iniziatrice, il creatore del suo mondo: creatore di un grande o di un piccolo mondo, ma creatore sempre. In questo mondo il Lombroso non s'è mai affacciato, perchè già, per lui, non è esistito.

Donde, i ruvidi e profanatorii trattamenti, che tanto scandalo han suscitato, da lui e dagli scolari fatti agli spiriti più eccelsi, che ogni uomo naturalmente venera, esaltandosi nella vista delle manifestazioni più perfette della sua propria natura. Donde, l'opposizione di carattere morale, incontrata dalla teoria penale che fa *tabula rasa* dei meriti e dei demeriti; poichè ogni uomo sente che la certezza della propria libertà non deve essere un corollario di dimostrazioni scientifiche da principii sempre insufficienti perchè sempre inferiori, in quanto diversi, al concetto stesso di libertà; ma postulato pratico e quasi obbligo di coscienza, come notò Kant; e che insomma

esso è punto di partenza, come il Dio di Spinoza, e non punto d'arrivo.

Ma, come con l'affermazione della verità propria, così con l'affermazione di nuovi doveri sociali, l'antropologia lombrosiana si travaglia in una perenne contraddizione, tanto più stridente, quanto meno avvertita. Il delinquente sarà un malato; e più della pena, è vero, potrà giovare la terapia. Ma la terapia, a sua volta, è dovere: dovere sociale, e però dovere di tutti, anche dei delinquenti, in quanto parte anch'essi della società. E il dovere non è la natura stessa, ma la libertà. La pena di morte del Garofalo è selezione naturale. E sta bene. Ma già la selezione nella stessa natura postula una finalità, che supera il mero meccanismo naturale. Siano le carceri i suoi mezzi, o i manicomiali; siano le pene o i sostitutivi penali, l'intervento della giustizia grida in mezzo a questo sogno naturalistico l'irrompere della vita umana con la sua fondamentale affermazione, che il mondo umano è creazione dell'uomo, è libertà (1).

GIOVANNI GENTILE.

(1) Tra le tante critiche che si sono scritte della dottrina criminale lombrosiana giova ricordare quella di G. DE MONTMAYOR, *I principii del diritto penale*, Napoli, Pierro, 1906, pp. 23-40: dove gli errori del Lombroso, del Ferri, del Garofalo sono rilevati con grande acume e discernimento.